

Pensare Oltre.

È possibile (ri)pensare il packaging?

Marco Senaldi

I

La notizia della nascita, e dell'esistenza stessa, della Fondazione Carta Etica del packaging, dovrebbe suonare, alle orecchie attente di qualunque filosofo che osi, ancor oggi, di fregiarsi di questo nome, come una lieta novella.

A lungo ignorato dall'opinione pubblica, realtà produttiva notevole ma comunicativamente priva di *appeal*, invisibile al consumatore, salvo quando ne viene sollevata l'annosa questione del "devastante" impatto ambientale, il packaging – ovvero l'imballaggio di tutto ciò che tocchiamo, compriamo e consumiamo – ha forse finalmente trovato qualcuno che se ne occupa ad un titolo che non sia di mero servizio, ma in un senso globale, ideale, "etico", appunto.

Ma forse, la riscoperta di questa realtà ,così particolare eppure così universale, invisibile eppure sotto gli occhi e le mani di tutti, e sempre oscillante tra l'essere ignorata o vilipesa, è solo agli inizi.

La stessa idea che sta al fondo di un'"etica" del packaging, così inusuale, così profonda e radicale, e così efficacemente articolata in precisi punti programmatici, meriterebbe di essere ancorata ad una riflessione ancora più radicale. Dopotutto, se un'etica riguarda il nostro *ethos*, ossia il modo di riferirci e comportarci verso le cose e verso gli altri, essa, per sua stessa natura, presuppone una riflessione su noi stessi e sul mondo, ossia una mossa ancor più comprensiva che riguardi il "che cosa", ossia in termini desueti l'ametafisica di riferimento, o meglio lo *statuto ontologico* di ciò con cui abbiamo a che fare.

Per quanto possa parere un inquadramento superfluo, per esempio per chi il packaging lo produce, e persino per tutti noi che ci limitiamo a consumarlo, definire una metafisica del l'imballaggio è forse il primo gesto teorico da porre a effetto.

II

Si suole ripetere che l'imballaggio è una tecnologia nata nel cuore della modernità, per sopperire alle esigenze di una società moderna e che a sua volta favorisce la modernizzazione sociale. E questo è certamente vero se consideriamo che il celebre Nicolas Appert, lo scienziato e inventore francese, vinse il concorso indetto nel 1810 da Napoleone, per la ricerca di un sistema di conservazione e trasporto dei cibi per le sue truppe. Dunque, l'imballaggio nasce dal cuore della più moderna delle rivoluzioni, quella francese, e si diffonde nei decenni seguenti, sotto forma delle prime conserve in scatola metallica, nel più moderno dei Paesi, gli Stati Uniti d'America.

Tuttavia, non solo il problema della conservazione dei cibi aveva afflitto l'umanità fin dagli albori delle società stanziali, ma, in un certo senso, l'attività del racchiudere, sigillare, conservare, è forse una di quelle attività antropiche che caratterizzano l'umano come tale. Non è un caso che, nel pieno del Secolo Breve ben quattro filosofi – e tra i maggiori del secolo – cioè Georg Simmel, Theodor W. Adorno, Ernst Bloch e Martin Heidegger si interrogano intorno al significato di uno dei più semplici e arcaici contenitori, cioè una brocca.¹ Non è un caso, perché il tema-problema della brocca, anche se sembra desueto nel mezzo di un secolo che, proprio negli stessi anni, vede la diffusione inarrestabile della carne in scatola, della bottiglietta di Coca-cola e della lattina in alluminio di birra, fa riflettere sul senso stesso degli oggetti e di come li trattiamo.

Infatti, l'esempio della brocca è molto antico, ed anzi appartiene per definizione alla filosofia classica. Per quanto possa sembrare strano, infatti, la prima interrogazione sul senso del “contenitore” risiede nella filosofia greca e in particolare in Aristotele. E' infatti il “maestro di color che sanno” che, nel Libro IV della sua *Fisica* (scritta intorno al 330 a.C.), definisce il luogo delle sostanze servendosi di una metafora: la sostanza sta nel mondo così come l'acqua in un vaso. Ogni sostanza dunque occupa un luogo che la “contiene” (anche se solida anziché liquida, o gassosa) e perciò lo spazio è costituito sì dalle sostanze, le quali però occupano sempre un determinato *luogo* (*tòpos*) che viene così definito come “limite immobile del corpo contenitore”

Il filosofo medievale francese Jean Buridan (assai noto da noi per il famoso paradosso dell' “asino di Buridano” che morì di fame per non saper scegliere tra due mucchi di fieno) traduce in latino la formula di Aristotele definendo il “*locus*” come “*terminus continentis immobilis primus*” e lo fa a metà del 1300. Il che ci fa capire subito che praticamente la formula aristotelica fu davvero un classico, un *evergreen* diremmo oggi – dato che ha funzionato senza contestazioni per circa 16 secoli filati!

Ma se analizziamo il senso di questa formula le sorprese non sono finite. Ciò che dice Aristotele, e che ripete Buridano, è che ogni sostanza sta in un certo luogo perché è come “contenuta” da esso. Ma il contenitore non può essere a sua volta un corpo, altrimenti sarebbe una sostanza. Il “contens” (o *topos*) ha perciò uno statuto ontologicamente strabico: permette alle sostanze di stare dove sono, le “conserva” in esistenza, le aiuta ad “esistere” – ma lui, il contenitore, in un certo senso è un limite evanescente, un sottilissimo diaframma che non possiede una vera esistenza: se l'avesse, dovrebbe occupare un luogo a sua volta.

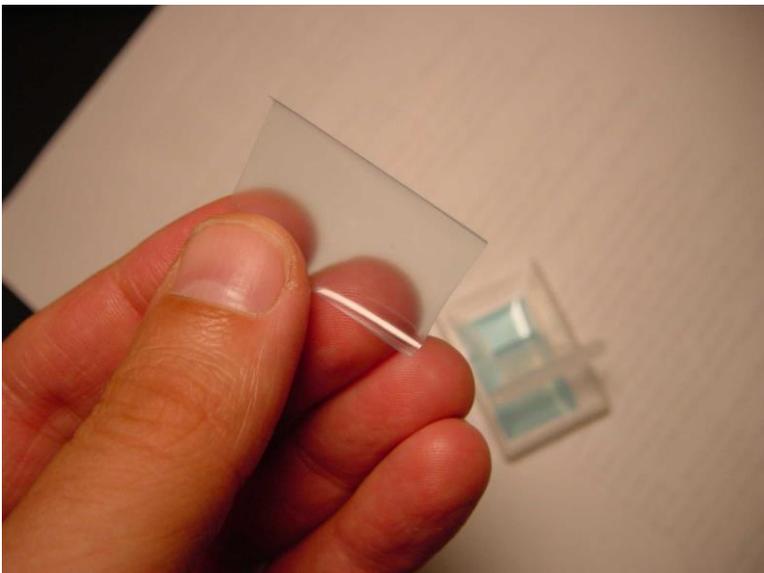
Più tardi gli stoici diranno che il “luogo” è un “incorporeo” – intendendo con questa formula il suo statuto paradossale. I corpi (le sostanze aristoteliche) sono le sole cose che esistono (e per chiarire il concetto usano il termine greco *éinai*), mentre gli incorporei (tra cui annoverano il tempo, nel senso di divenire, e il significato, come terza entità fra la cosa e il suo significante) “insistono” fra i corpi (e usano il termine greco *yparkein*). di cosa che non “esiste” a pieno titolo ma che, permettendo l'esistenza di ogni cosa, “insiste” tra due o più sostanze.

Questa nozione di “insistenza” mi pare già un primo risultato filosoficamente parlando perché attribuisce al *packaging* inteso come involucro “incorporeo” di qualcosa il suo giusto status metafisico: l'involucro è qualcosa che permette alle cose di esistere (di essere protette, spedite, conservate... ecc.) – pur senza possedere una sua vera e autentica esistenza separata. E infatti,

¹ A. Pinotti, a c. di, *La questione della brocca*, Mimesis, Milano 2007.

quando cessa di essere utile, ecco che passa direttamente allo scarto: è un'eccedenza ontologica, un *surplus* fenomenico, la cui produzione però ci caratterizza, forse antropologicamente – da sempre.

Se lo trattiamo come “cosa” si rischia di commettere un errore strategico: le *cose* sono i contenuti, sono appunto quegli oggetti che abbisognano del packaging come di una pelle, di un involucro, di una confezione, ; il packaging invece esaurisce la sua funzione in un limbo esistenziale – passa direttamente dal “nuovo” all'inservibile e questo spiega, almeno in parte, perché costituisca insieme una soluzione e una minaccia: non è un corpo, non è una sostanza, non è una merce come le altre – *eppure le rende possibili tutte*. Come nel caso di una “caramella alla menta” giapponese, andata sul mercato qualche anno fa, *X-Fresh*, che aveva l'aspetto proprio di un foglietto di packaging...



La questione dello status dell'imballaggio è dunque assai antica, come abbiamo visto. Ma la modernità inoltre ha fatto qualcosa che l'antichità non poteva o non sapeva fare: ha reso l'involucro, il *tòpos* (che era, ricordiamolo, “immobile”) *mobile*, trasportabile, dinamico, anzi: ha fondato il proprio dinamismo sulla possibilità di movimentazione dell'imballaggio. Napoleone, questo eroe moderno, lo sapeva bene se aveva lanciato lui il concorso per “imballare” il cibo, che gli avrebbe permesso una logistica militare del tutto innovativa, e che persiste ancora oggi, nelle

tipiche “razioni K” (kit di sopravvivenza caratterizzati da un imballaggio perfetto) in uso negli eserciti NATO.

III

È questo uno snodo storico e concettuale fondamentale, perché ci fa capire che il packaging è stato concepito come una risposta chiave alle esigenze di mobilitazione universale che caratterizza la nostra epoca – una soluzione dunque, straordinariamente “moderna”.

Per riprendere Heidegger, ad esempio, occorre ricordare che egli insiste sulla natura di questa nostra concezione moderna del movimento osservando come per gli antichi non è che le cose fossero immobili – ma mentre essi esperivano il movimento all’interno di un tutto (il Cielo, l’universo) per noi il movimento è sempre una traslazione meccanica, figlia delle tecnica.

Così come figlia della tecnica è questa *soluzione ontica* che chiamiamo packaging – che salva, è vero, l’essenza delle cose, ma che riduce qualunque cosa a puro ente. Ne sono testimonianza l’opera di artisti celebri come Tony Cragg, autore di nature morte fatte di imballaggi ritrovati sulle spiagge inglesi, per dimostrare proprio questa deriva problematica.



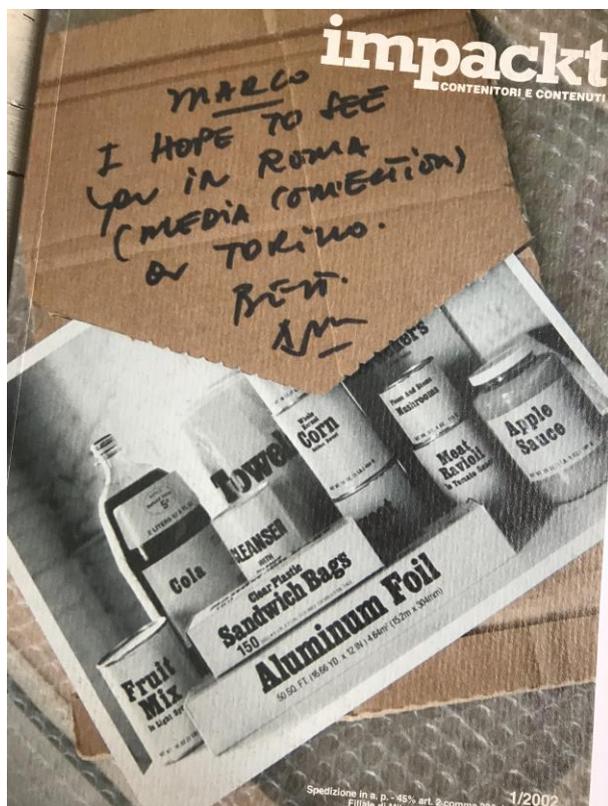
Oggi, dunque, anche se continuiamo a “usare” il packaging come luogo naturale delle merci, è sotto gli occhi di tutti che questa “soluzione” universale si è trasfigurata platealmente in un universale

“problema” – una questione gigantesca che, partita da un’osservazione metafisica, coinvolge oggi ambiente, etica, produzione, consumo...

Se è vero che quasi il 60% di tutti i rifiuti in plastica deriva dall’imballaggio (dati 2020 riportati da *National Geographic*), non possiamo non domandarci che fine fa tutta la plastica impiegata negli imballaggi in tutto il mondo, e la drammatica risposta sta in uno dei fenomeni più sottovalutati e più catastrofici che caratterizza il mondo moderno, cioè il cosiddetto *Pacific Trash Vortex* o *Plastic Island*, un’enorme isola formatasi al largo delle Hawaii che si stima abbia dimensioni pari a dieci volte la superficie del Texas.²

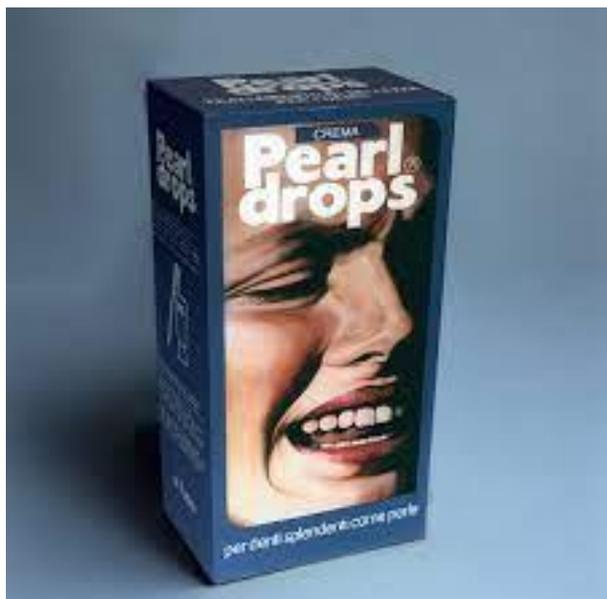
A questo proposito, anche se pare insanabile la frattura tra chi pensa che il packaging sia una sciagura inquinante e chi fa valere le ragioni della praticità, tra chi difende l’ambiente e chi la dimensione economica, tra chi sostiene il ritorno alle origini e chi il progresso scientifico (così come accade per una miriade di altri temi caldi), è evidente che tale frattura è *interna* e non *estranea* alla nostra stessa impronta antropologica “globale”.

Il packaging dunque non è né una soluzione definitiva né una sciagura – non è un accessorio della vita moderna né un’escrescenza diabolica imposta dal liberismo capitalista: piuttosto è la testimonianza tangibile di un modo di essere e di vivere con il quale dobbiamo davvero fare i conti come con l’*essenza-in-esistente* di noi stessi (a livello di civiltà e a livello individuale, di gruppi, correnti, partiti o totalità). Un tema sul quale avevamo provato a ragionare (con S. Pedrazzini, designer e creatrice di packaging) con una rivista all’epoca (2001-11) pionieristica (ma forse anche oggi?), IMPACKT (edizioni Dativo).



² Alan Weisman, *I polimeri sono per sempre*, in *Il mondo senza di noi*, Torino, Einaudi, 2008 [2007], pp. 376.

Dobbiamo dunque uscire dalle false contrapposizioni ideologiche, poiché un pensiero che divide non è mai un pensiero autentico. Limitarsi a pensare una opposizione senza saperla davvero risolvere, significa infatti restarne preda. Gli artisti spesso – come Antonio De Pascale che da tempo ridisegna e crea opere tridimensionali “ibride” – aiutano ad aprire la mente in nuove direzioni.



È infatti esattamente da qui che occorre iniziare a *pensare*: pensare ad esempio che, se una soluzione come il packaging è diventato un problema, allora forse è *proprio dentro il problema che si nasconde la soluzione*.

Pensare oltre significa proprio porsi in un momento “terzo” che sappia riunire le opposizioni, i dualismi, gli antagonismi unilaterali, in una multilateralità che ristrutturati dialetticamente il rapporto tra i termini in gioco, mettendo in luce la criticità delle soluzioni, ma anche lo spiraglio di speranza che ogni crisi – anche la più drammatica – apre.